

Tramontato il ruolo informativo dei genitori verso i figli, diventa centrale quello formativo

## La fine della

# CENSURA

Nell'era digitale ogni divieto è inutile di fronte al dilagare di messaggi crudi. Bisogna raffinare lo sforzo educativo verso ragazzi che sul sesso e la morte fanno tutto senza capirne quasi nulla

di GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET

**S**embra inevitabile che molti adulti, genitori, educatori e docenti, si preoccupino delle conseguenze che può avere la drastica liberalizzazione del consumo di immagini, di suoni e di informazioni in arrivo negli occhi, nelle orecchie e nelle menti dei preadolescenti del nostro Paese. Preoccupazione legittima, se si tiene conto dell'accelerazione del processo tecnologico che ha portato la famiglia e la scuola ad essere tagliate fuori dalla possibilità di controllare le informazioni in arrivo ai propri figli e studenti e di selezionare la natura degli stimoli ai quali sono esposti.

Internet amplifica e regala concretezza alla liberazione dei costumi sessuali, documenta la crisi dei valori etici, amplifica l'importanza della bellezza rispetto alla bravura, favorisce una notevole spudoratezza del linguaggio sia iconico che verbale, normalizzando l'abrogazione del pudore e della riservatezza. La realtà virtuale, l'immaginario pubblicitario, alcuni prodotti della sottocultura massmediale sono speculari alla crisi dei principi etici e valoriali della società concreta e ciò non può che rendere disperante il tentativo degli educatori di frapporre la loro azione fra la mente di giovani e la fonte dei messaggi.

Non è più nitida la differenza fra la fiction e la realtà sociale, se si può assistere all'ora di cena allo sgozzamento televisivo reale di un padre di famiglia eseguito in nome

dell'odio esattamente come nei film horror, costruiti apposta per divertire spaventando con esagerazioni sanguinolente. La preoccupazione che la mente dei preadolescenti, non più bambini e quindi padroni del telecomando e del mouse, possa rimanere intrappolata dalla spettacolarizzazione della morte, della violenza, della paura e del dolore mi sembra legittima, tanto più se si pensa come alla loro età si sia alla ricerca di modelli, di nuove verità, di scoperte di ciò che il controllo educativo precedente riusciva a mitigare e il più delle volte a occultare in attesa della crescita delle capacità critiche dei figli bambini.

g



È però possibile che l'avidità dei preadolescenti nei confronti di rappresentazioni pornografiche della sessualità umana, il loro smisurato interesse nei confronti dei vampiri, degli zombi, dei morti viventi putrefatti e cattivissimi, la devozione nei confronti di film e fumetti in cui si narra di storie d'amore contrastate dalla malattia e dalla morte di uno dei due, la loro rincorsa verso giostrine terrificanti che simulano doppi e tripli salti mortali, fungano da antidoto simbolico e culturale nei confronti della realtà della morte, del dolore, della perdita della persona amata. Non credo che vogliano sapere tutto o quasi sulla precarietà della condizione umana, che corre in parallelo alla morte e alla malattia, incrociandole spesso. Ho conosciuto tanti adolescenti reduci da gravi tentativi di suicidio e nessuno di loro voleva morire: avevano un urgente bisogno di uccidersi, ma non di morire, perché i ragazzi non possono capire la morte, anche se la sfidano in molte occasioni. Non credo che il numero esorbitante di cadaveri e di torture a cui assistono nei video e nei fumetti li induca a pensare che ciò abbia qualcosa a che vedere con il loro possibile destino. Si spaventano apposta, per smetterla di essere soggiogati dalle paure infantili, per darsi la prova di poter sfidare il buio e il fantasma, gli incubi della loro infanzia.

I ragazzini delle scuole medie vogliono le informazioni e l'abrogazione della censura, ma non sono ancora in grado di raggiungere la conoscenza. La dimensione del dolore personale e la relazione con l'irruzione della morte li aspettano al varco, ma ciò a cui assistono è solo fiction, spettacolarizzazione rassicurante. È difficile immaginare che un film o una narrazione possa convincere un preadolescente che la sua condizione umana è precaria: ai piccoli consumatori di spettacolo si può vendere solo ciò che sognano, non ciò che temono e che non sono ancora in grado di valutare.

Ciò rende l'intervento educativo ancora più complesso poiché non è più il tempo in cui gli adulti potevano illudersi che svelare progressivamente le informazioni sul sesso e sulla morte fosse il lavoro formativo da fare. Ora i ragazzi le informazioni le hanno già; è tempo di aiutarli a farle diventare conoscenza. Forse è proprio questo che gli adulti temono; di essere stati derubati del lavoro informativo e di essere costretti al lavoro formativo con ragazzi che sanno già tutto, tranne ciò che li aspetta veramente e a cui devono riuscire a dare senso.

D'altra parte non va sottovalutato l'effetto importante che ha avuto nella formazione della personalità dei nostri adolescenti il modello educativo al quale si sono ispirati la maggior parte dei genitori nel corso degli ultimi decenni. Non vi può essere dubbio che la quantità di dolore che, agli occhi dei moderni genitori, può essere somministrato ai figli, a scopo educativo, tende a zero, a favore della realizzazione di una buona relazione che consenta di farsi obbedire non per paura di dolorosi castighi, ma per amore e desiderio di conservare intesa e appartenenza reciproca. La violenza può fare irruzione anche in famiglia, ma è considerata una disgrazia o un reato da punire; i bambini perciò non hanno più paura dei genitori e quindi degli adulti, compresi i loro docenti e maestri. I bambini e i preadolescenti sarebbero quindi stati protetti dalla sperimentazione diretta della paura e del dolore, dalla dimensione del conflitto con l'autorità e del castigo irreversibile e severo. Tutto ciò, assieme a uno sciame di altri fattori socio-educativi, avrebbe contribuito a rendere fragili i nostri ragazzi, permalosi e in difficoltà nel gestire il dolore delle frustrazioni che la vita riserva in notevole quantità.



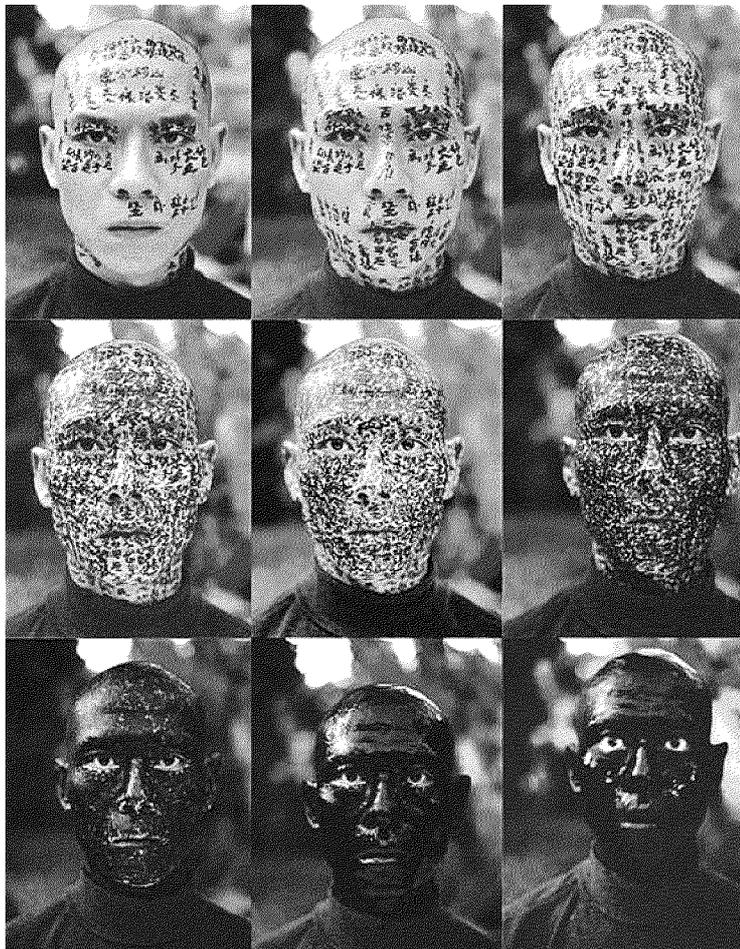
Dobbiamo allora temere di più gli eccessi di protezione o la prepotenza di chi vuole far sapere tutto e subito? È molto probabile che ambedue le impostazioni debbano essere regolate e basarsi su una maggiore conoscenza di come funziona la mente dell'adolescente, desiderosa di sapere solo ciò che è in grado di capire, e che per certi versi sa già. È proprio questa raffinata competenza sulla gradualità da rispettare nel lavoro formativo ed educativo che bisogna maggiormente sviluppare nel nostro Paese, altrimenti si corre il rischio di rubare l'infanzia ai bambini istigati a una precocità che piace solo agli adulti, o di tutelare troppo l'ingenua bontà del bambino, compromettendo la sua possibilità di difendersi dalle delusioni e dai conflitti. Il contesto nel quale si trovano a lavorare educativamente gli adulti è cambiato e ha raggiunto livelli di difficoltà imprevedibili, ma ha anche messo a loro disposizione un gran numero di ragazzini curiosi, autentici, abituati ad avere confidenza e a prendersela, tutti alla ricerca di adulti competenti: allievi e figli forse più difficili che in passato, perché sanno tutto ma non hanno ancora capito quasi nulla.

La maggiore difficoltà degli adulti a decidere quale sia la pratica educativa più efficace favorisce l'aspettativa che intervenga a svolgere la funzione di orientamento, un'autorità che parli in nome di valori sociali condivisi e di ricerche pedagogiche rigorose. Oggi però ogni forma di censura, oltre ad essere tecnologicamente aggirabile da ragazzi nati con la tastiera in mano, è poco praticabile in famiglia, perché la crisi dell'autorità paterna ha abrogato il valore della legge che viene dall'alto a favore di un'elaborazione democratica delle decisioni. La peggiore accusa che oggi i bambini possono fare agli adulti è di nascondere qualcosa: nessun adulto se la sentirebbe di dover rispondere di un'imputazione tanto grave. In cambio della trasparenza, i bambini devono fronteggiare l'opposto del segreto, un'alluvione di informazioni che li fa auspicare spesso una maggiore riservatezza da parte degli adulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le proibizioni, oltre che tecnologicamente aggirabili, sono poco praticabili in famiglie dove la crisi dell'autorità paterna ha abrogato il valore della legge che viene dall'alto a favore di un'elaborazione democratica delle decisioni**



## La lezione di Hemingway

# Un salto nell'Oceano per diventare grandi

di MARCO MISSIROLI

È stato Manolin, il ragazzo del *Vecchio e il mare*, a svezzare Hemingway più di ogni suo personaggio. Quando lo scrittore statunitense lo creò, sapeva che l'avrebbe messo di fronte a un bivio: i genitori di Manolin vietano al figlio di seguire il vecchio Santiago sulla barca, non vogliono che il pescatore *salao* lo intacchi con la malasorte. Manolin deve decidere se ubbidire o andare, sfatando l'anatema che teneva lontano i pesci dall'amo di Santiago da quaranta giorni. Ubbidisce e sale su un'altra barca. Quando Santiago, tre notti e tre giorni dopo, trascina a riva il marlin più grande e straziato che l'Oceano abbia visto, Manolin capisce di avere perso la propria iniziazione: vedere con gli occhi la gloria, e la caduta, e l'orrore che una sola esistenza potesse contenere. Dopo la pesca Santiago si chiude in casa, è moribondo, Manolin accorre e gli dice di riposare, di rimettersi a posto in fretta, perché sarebbero tornati a pescare insieme. Nonostante la sfortuna, i pescecani, l'ingiustizia. Nonostante la fragilità. «Tu puoi insegnarmi tutto», dice il ragazzo al vecchio. È qui che Hemingway impara dal suo personaggio. Qui, quando un ragazzo afferra la sua consapevolezza di uomo. Prima ancora dei genitori, prima ancora di chi lo potrebbe accompagnare in un rituale duro e vietato, ancora prematuro. Attraverso il trauma mancato di Manolin, Hemingway segna il confine di attraversamento. In una battuta di dialogo lo scrittore americano concentra un passaggio di vita, lo stesso che avviene quando si assorbe qualcosa di smisurato. La letteratura è piena di questi schiaffi al cuore, *Oliver Twist*, *La sottile linea scura*, *Cavalli selvaggi*, *Io non ho paura*, storie dove ogni protagonista cresce suo malgrado per qualcosa che non sceglie. E qui sta il punto: in letteratura le iniziazioni capitano o si mancano, a volte diventano tesori e a volte no, in qualche modo sono comunque necessarie. Nella realtà il rischio è che siano gratuite. Soprattutto in un'epoca tecnologica e bulimica, facile per abbondanza di contenuti e di rituali che amplificano i sensi. Come se ci fossero dieci, cento, un milione di barche di Santiago pronte a salpare per pescare a comando i marlin più grossi e mitici, come fossimo in una pozza salata dove si allevano pesci vela per essere presi all'occorrenza. È l'Oceano che serve, con le sue regole impervie che vanno sfidate: perché le iniziazioni sono anche figlie della disubbidienza. Per un film violento, per un libro spinto, per un sito web si può disubbidire in nome di come ci si è arrivati, con quale testa ci si è arrivati, con chi ci si è arrivati. È il bivio di Manolin. Hemingway lo concepì su un divieto scaramantico di due genitori. Che forse salvò loro figlio, o forse lo privò di un battesimo. In ogni caso conta la consapevolezza, anche postuma, di chi diventerà adulto: «Tu puoi insegnarmi tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

### Il caso «Boyhood»

Ha suscitato notevoli discussioni negli Stati Uniti la scelta dell'associazione dei produttori cinematografici (Mpaa) di classificare come vietato ai minori di 17 anni non accompagnati il film di Richard Linklater *Boyhood* («Adolescenza»), girato in un lungo arco di tempo tra il 2002 e il 2013, che racconta la crescita di un ragazzo, dagli otto ai vent'anni, e il suo rapporto con i genitori divorziati. Il protagonista (interpretato da Ellar Coltrane, che all'inizio delle riprese era un bambino) vive situazioni difficili, in cui non mancano violenza, alcolismo e turpiloquio: per questa ragione anche in Gran Bretagna l'ente responsabile per la classificazione dei film (Bbfc) ha vietato ai minori di 15 anni *Boyhood*, vincitore dell'Orso d'argento a Berlino e in generale molto

apprezzato dalla critica.

Invece in Germania la visione del film è stata consentita ai minori dai 6 anni in su e in Italia non è stato posto alcun divieto

### Bibliografia

Ai problemi dell'età adolescenziale Marco Aime e Gustavo Pietropolli Charmet hanno dedicato il recente saggio *La fatica di diventare grandi* (Einaudi, pp. 176, € 12), di cui «la Lettura» si è occupata con un articolo di Adriano Favole nel numero del 24 agosto. Il tema, molto sentito dai genitori, di come educare i figli all'uso delle tecnologie digitali è affrontato da Paolo Ferri, docente di Teoria e tecniche dei nuovi media all'Università Milano-Bicocca, nel libro *I nuovi bambini* (Bur, pp. 246, € 12)